

Premessa

Nessuno scrittore del Novecento ha intuito il dramma postumo di Mazzini meglio di un italiano dell'Ottocento com'era – in fondo – Carlo Emilio Gadda. Nessuno ha misurato con maggiore esattezza dell'ingegnere milanese, venuto su nel culto del Risorgimento e poi smagato dalla vita e dalla storia, la crudeltà del destino d'oltretomba di Giuseppe Mazzini. Un repubblicano, elevato alla gloria di padre della patria dai retori della monarchia sabauda. Un laico, venerato dagli epigoni alla maniera in cui i cattolici venerano i loro santi. Un uomo sanguigno, duro quanto sensibile e fascinoso quanto malmostoso, liofilizzato dalla posterità sino a farne un santino tanto innocente quanto inutile: cospiratore tutto fede e niente bellezza, tutto pensiero e niente azione, insomma tutto fumo e niente arrosto.

«Terra dei fiori, dei suoni e dei carmi», l'Italia moderna non ha saputo fare del rivoluzionario genovese altro che un'icona esangue, stucchevole, assurda. Lo ha eletto – irrideva Gadda – a «suo papa» («ché il giazzo in onore di Mazzini è tuttodí, cioè dico tutte notti: e non solo a sabbato o a sagra, o a mi-carême»), ma un papa senza il trono di Pietro, e senza neppure le guardie svizzere. Una specie di re della repubblica, ma senza lo scettro e senza la repubblica; o un Garibaldi, ma senza la camicia rossa e senza i garibaldini. Effigie buona a decorare i pendagli di latta dei massoni vestiti a festa, quel Mazzini «dal collo tutto bendato nel suo colletto».

cravatta, in bianco, monoblocco: la barba accuratamente bipartita e tagliata a forbici, due borse gonfie, sotto gli occhi» (così Gadda nei «disegni milanesi» dell'*Adalgisa*); effigie inservibile per tutto il resto. Uomo-monumento da offrire in pegno allo sterco degli uccelli della città natale, sui margini di piazza Corvetto: «I pantaloni di bronzo del simulacro genovese d'altro e non meno venerato Giuseppe, cioè Mazzini, al giardino di Negro, [...] danno luogo a tutta una ghirlanda di considerazioni estetiche, e direi di sospetti e di dubbi coprostatici per natura loro ineffabili alle persone pulite».

Oggi, il cinguettio degli epigoni degli epigoni degli epigoni, quale debolmente si leva da siti internet come quello dell'Associazione nazionale mazziniana, non basta certo a ripulire l'uomo-monumento dalle deiezioni aviarie cumulatesi in un secolo e passa. Per quanto bene intenzionato, anche questo cinguettio è cosa vana, un Twitter senza destinatari; né basteranno a invertire la tendenza i due o tremila volenterosi che si dichiarano «amici» di Mazzini su un profilo dedicato di Facebook. Nell'anno di grazia 2011 - 150° anniversario dell'unità d'Italia - la figura dell'agitatore repubblicano, quando pure trovi il modo di riaffacciarsi sulla nostre scene, ha la stessa innaturale fissità del Mazzini in effigie lamentato da Gadda. È l'esule febbricitante e ossessivo, più cadaverico che ieratico, cui l'attore Toni Servillo presta una flebile voce e una traslucida pelle nel film *Noi credevamo* di Mario Martone. Oppure, è l'uomo infecondo (e forse impotente) che il giornalista Bruno Vespa denuncia nel suo annuale libro-strenna, *Il cuore e la spada*: aderendo al cliché virilista lamentato ancora da Gadda, la vulgata fascista «ove il celibe era schedato a spregio, fosse pure Gesù Cristo, Michelangelo, Beethoven o Mazzini Giuseppe».

Del resto, un po' come un altro grande rivoluzionario dell'Ottocento, Karl Marx, è stato - insieme - trasmesso e tradito anzitutto dal marxismo, così Giuseppe Mazzini è stato trasmesso e insieme tradito anzitutto dal mazzinianismo. Di lui, i seguaci hanno veicolato

un'immagine involontariamente caricaturale: il cliché ribattuto già da Giosuè Carducci, dell'«uomo | che tutto sacrificò | che amò tanto | e molto compatí | e non odiò mai». Mentre il vero Mazzini sacrificò bensì tante cose, e amò tanti compagni di lotta (oltre a parecchie donne), ma fu politico troppo maturo per ignorare che le rivoluzioni si nutrono d'odio almeno quanto d'amore, e troppo risoluto per piangere sul sangue versato da chi si batteva per lui o contro di lui. Qualunque cosa dicano oggi di Mazzini i mazziniani da Grande Oriente d'Italia o da Rotary Club, una rivoluzione non è – proverbialmente – un pranzo di gala.

Alle origini del Mazzini «monoblocco» come il suo colletto-cravatta, disinnescato nella carica dei suoi pensieri come delle sue azioni, materia inerte più che esplosiva, fossile più che fissile, una decisione straordinaria assunta dai mazziniani presso il letto di morte di «Pippo», nella Pisa del 1872: la decisione di *pietrificare* il cadavere, facendo del corpo un monumento e del monumento un simulacro. Il lettore di questo libro si appresta a scoprire i dettagli di una vicenda che potrà sembrargli fin troppo gotica, e che ha per protagonista un misconosciuto scienziato di Lodi, Paolo Gorini: l'artefice materiale della mummia della repubblica. Ma il nocciolo della faccenda sta nella dimensione simbolica, quale il poeta Carducci icasticamente descrisse – dieci anni dopo il 1872 – coniando il termine «demo-crati-pietrificazione». Sta nello sforzo dei mazziniani di pervenire a una conservazione perenne del carisma politico del capo: dove la ricetta imbalsamatoria di Gorini valesse da pietra filosofale, e il Mazzini in carne e ossa, miracolosamente riscattato dalla sua umana caducità, garantisse al mazzinismo un elisir di lunga vita.

Detto con parole più aggiornate, tema del libro è il rapporto *biopolitico* che lega le astrazioni alle incarnazioni, le idee ai corpi, i miti ai riti, i luoghi di memoria agli agenti di storia. Entro il contesto italiano, la curiosa vicenda di Mazzini pietrificato rimanda alla

vicenda generale di un paese approdato con ritardo ai lidi della modernità, e lungamente tentato – tentato a tutt’oggi – di confondere l’investitura politica con l’investitura religiosa. Un paese dove grandi o piccoli cerimonieri si affannavano nell’Ottocento, e ancora si affannano per ricalcare le liturgie della vita pubblica laica sulle liturgie confessionali di Santa Romana Chiesa. Un paese dove leader del terzo millennio pensano bene di rappresentarsi *urbi et orbi* come fossero unti del Signore, altrettanto meritevoli di crismi che dispensatori di carismi.

In tal senso, a colui che mai domandasse (parafrasando John Donne) per chi sia imbalsamata la mummia della repubblica, bisognerebbe rispondere: è imbalsamata per te.

S. L.

Gennaio 2011.

Il testo del libro corrisponde in tutto e per tutto (note comprese) a quello della prima edizione, pubblicata dall’editore Rizzoli nel 2001. Qui di seguito, un elenco degli studi che – da allora – più utilmente hanno ragionato dei temi cui allude *La mummia della repubblica*.

Sulla fortuna e sfortuna di Mazzini nella cultura italiana dell’Ottocento e del Novecento, è fondamentale M. Biondi, *L’incorrotto ideale. Mazzini nella tradizione letteraria*, in Id., *La tradizione della patria*, vol. I, *Letteratura e Risorgimento da Vittorio Alfieri a Ferdinando Martini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 35-99 (da dove ho ripreso i passi gaddiani citati qui sopra). Inoltre, su un terreno più ideologico che letterario: S. Levis Sullam, *L’apostolo a brandelli. L’eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

L’ambiente lombardo in cui maturarono gli esperimenti scientifici di Paolo Gorini è stato ricostruito da A. Carli, *Anatomie scapigliate. Estetica della morte tra letteratura, arte e scienza*, Interlinea, Novara 2004. Sugli usi propriamente politici dell’estetica funeraria all’indomani del Risorgimento, vanno visti: C. Agliati, *Il ritratto carpito di Carlo Cattaneo. Percorsi possibili nella rappresentazione iconografica di un mito repubblicano*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2002; D. Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo. Reliquie laiche e politica nell’Ottocento*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008.